

LE IDEE

SUL COLLE DUE PASSI AVANTI
E UNO INDIETRO

MARCELLO SORGI

Draghi due passi avanti e uno indietro. È questo l'esito della giornata di ieri, svolta su due piani. Nell'aula e nel parcheggio della Camera (in questo secondo caso per elettori positivi al virus), la prima votazione conclusa con una valanga di schede bianche. Alle spalle di Montecitorio, nei palazzi della cittadella politica, in una serie di incontri che hanno dato un'accelerata alla ricerca di una soluzione per il Quirinale.

Il più importante dei quali, tra Draghi e Salvini, ha dato la sensazione, ridimensionata in serata, che la candidatura del premier sia in cammino. Sensazione riflessa anche dagli incontri di Salvini con Letta e poi con Conte, accompagnati da dichiarazioni e comunicati positivi e dalle promesse di riprendere velocemente il negoziato per portarlo a uno sbocco. Il problema irrisolto è che se davvero Draghi fosse eletto tra due giorni, alla quarta votazione, Presidente della Repubblica, ci sarebbe subito da formare un nuovo governo. Ed è questo il secondo argomento che sarebbe stato affrontato ieri, con Draghi disposto per la prima volta a discuterne con Salvini e i leader della sua



maggioranza.

Ma indisponibile a entrare nei dettagli della composizione dell'esecutivo, né come premier uscente e men che meno come futuro Capo dello Stato. Affrontare la crisi avendo la soluzione in tasca ed evitando una vacatio che il Paese non può permettersi, nell'attuale situazione di emergenza sanitaria e con il quadro internazionale che a causa dell'Ucraina va complicandosi di ora in ora, sarebbe certamente quel che ci vuole. Ma Draghi

ha spiegato che al momento è materia che non lo riguarda. E questo ha spinto Salvini, in serata, ad annunciare che proporrà una nuova rosa di candidature del centrodestra.

Secondo Renzi, che ha seguito la trattativa, pur non essendo coinvolto in prima linea, Draghi è solo uno dei candidati. Potrebbe farcela a condizione che per sostenerlo si realizzi un accordo politico, che Salvini sia capace di costruirlo insieme con tutti i partiti della maggioranza e che

quella del premier non sia l'unica soluzione sul tappeto. Draghi insomma dovrebbe accostarsi alla trattativa sapendo che lo sbocco finale potrebbe riguardarlo, ma anche no. E dopo aver riaperto i canali di comunicazione con i partiti della maggioranza, il premier dovrebbe abbandonare le sue resistenze. Smettere in sostanza di sentirsi un tecnico e trasformarsi in politico. Ma è esattamente questo che il presidente del Consiglio non vuole.

Allora da dove nasce l'ottimismo circolato per tutto il giorno nei corridoi della Camera e poi raffreddato in serata dallo stesso Salvini? La risposta è semplice: dopo giorni e giorni di incomunicabilità, si tratta sul serio. Il clima è cambiato. Nessuno parla più di "rivincite", "muro contro muro", "diritti di prelazione" rivendicati e negati. Al dunque, il passaggio dall'aria avvelenata della vigilia di questa tornata di votazioni per il Colle a quello più costruttivo - e più politico - del primo giorno di scrutinio, sta in questo: tutti concordano sulla necessità di essere più responsabili, di trovare un compromesso, di smetterla di fare i capricci. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO ZAR
RINCHIUSO
NEL SUO
LABIRINTO

ANNA ZAFESOVA

“Una guerra ibrida si vince sempre”, ripete da settimane Yulia Latynina, scrittrice e oppositrice russa, convinta che il Cremlino non si azzarderà mai a correre il rischio dei “boots on the ground” in Ucraina, preferendo rimanere nel mondo virtuale della sua propaganda. La guerra impazza già nella dimensione mediatica, e mentre la Tv ucraina mostra aerei americani e britannici che atterrano a Kiev pieni di aiuti militari, i talk show russi parlano di una imminente “occupazione della Nato”. La tensione aumenta al punto che il presidente ucraino Volodymyr Zelensky è costretto per la seconda volta in pochi giorni a rivolgersi alla nazione: «Non ci sono motivi di panico, la situazione è sotto controllo», dichiara, mentre Washington richiama il personale diplomatico da Kiev e invita i suoi cittadini a lasciare quella che rischia di diventare una zona di conflitto.

Mentre poco o nulla trapela dalle stanze della diplomazia, le controparti stanno aprendo le loro carte. A iniziare è stato Putin, con il suo ultimatum a Usa e Nato. Un bluff, secondo il Centro di strategie difensive di Kiev: un'analisi, firmata tra gli altri dall'ex ministro della Difesa Andriy Zagorodniuk, boccia l'ipotesi di una guerra su larga scala come “improbabile”. La Russia non ha i mezzi per una guerra “vera”, militari ancora prima che economici e politici, e gli esperti ucraini concordano su rischi altissimi di guerra “ibrida”: propaganda e cyberwar uniti a incursioni nel Donbass già occupato. In altre parole, più o meno quello che succede da otto anni ormai. Quello che è cambiato è che Joe Biden sembra aver accontentato la richiesta di Putin di venire preso sul serio, e insieme a un invito al negoziato strategico Mosca ora riceve piccoli e grandi moniti. Rinforzi alla Nato nell'Est Europa, minacce di sanzioni economiche, voci raccolte dalla Cnn sugli Usa che cercano forniture di gas alternative per l'Europa, nuovi aiuti Ue a Kiev: l'offensiva, almeno a livello retorico, è passata agli occidentali, e non a caso negli ultimi giorni i diplomatici russi hanno cominciato a declassare nella loro retorica l'importanza del dossier Ucraina. Intanto la Borsa di Mosca e il rublo continuano a precipitare, ed è sintomatico che esperti del calibro Andrey Kartapolov - ex general-colonello dello Stato Maggiore, oggi a capo del comitato Difesa della Duma - stiano teorizzando che la supremazia russa nel campo dei missili rende “obsoleta” la logica delle sfere d'influenza e dei territori “cuscinetto”. L'inno ai nuovi missili ipersonici può suonare come un delirio, ma permette una retromarcia onorevole: un Paese così potente da poter spazzare via Washington e Londra non ha bisogno di perdere tempo con una ex colonia ribelle.

Se una guerra è “ibrida”, vincerla a parole è perfino più importante che nella realtà. La proposta di riconoscere le “repubbliche popolari” di Donetsk e Luhansk già occupate e mantenute da Mosca è apparsa in sordina nell'ordine del giorno della Duma, in attesa di capire se il Cremlino la accetterà come piano B per non perdere la faccia. Dal punto di vista di quei putiniani che si rendono conto che la guerra sarebbe fatale innanzitutto per loro, si tratta infatti di una soluzione ottimale: la situazione sul terreno di fatto cambierebbe poco, senza (quasi) violare i paletti delle sanzioni posti da Biden, i militari russi che sfondano il confine ucraino. La propaganda canterebbe una nuova conquista “geopolitica” di Putin, impegnato nel delicato compito di convincere i russi (e la sua stessa élite) della sua insostituibilità in vista delle elezioni del 2024. Che potrebbe essere la vera partita che il Cremlino sta giocando sulla pelle dell'Ucraina. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GIORNO DELLA MEMORIA
E IL BISOGNO DI CONOSCENZA

GIORGIO PAGANO

La legge istitutiva del Giorno della memoria ha fatto sì che la ricorrenza si sia radicata come festa civile. Ma ha una lacuna, scrive lo storico Michele Sarfatti: il testo menziona i “campi nazisti” ma non la parola “fascismo”. Condanna “la persecuzione italiana dei cittadini ebrei”, quasi ad additare una responsabilità del Paese in generale, ma è silenziosa sulle responsabilità specifiche del regime. La legge si propone di ricordare i soccorritori, i salvatori di vite. Ma non nomina gli “ingiusti”, i fascisti contro cui i “giusti” si opponevano.

La lacuna si può superare trasformando la memoria in conoscenza, in comprensione storica. Va studiata la storia tedesca che portò al nazismo, e la storia italiana che portò al fascismo. E la storia di chi si oppose, e che per questo finì nei campi, insieme agli ebrei. Come scrisse Primo Levi “dai primi incendi delle Camere del Lavoro nell'Italia del 1921, ai roghi di libri sulle piazze della Germania nel 1933, alla fiamma nefanda dei crematori di Birkenau, corre un nesso non interrotto”.

E' decisivo studiare il genocidio degli ebrei e di tutti coloro che i nazisti consideravano inferiori - i rom, gli slavi, gli africani - e quindi un ostacolo sulla via della costruzione del popolo perfetto e incontaminato. Solo gli ebrei furono sei milioni: ogni venti secondi uno di loro veniva ucciso.

Ma è decisivo studiare anche la deportazione politica, di chi si oppose al fascismo.

Agli oltre 8 mila ebrei deportati dall'Italia si affiancarono 23 mila deportati politici. Vuol dire ricostruire la storia delle culture politiche che approdarono alla Resistenza. In Liguria ci aiutano a farlo testi potenti di “letteratura concentrazionaria” come “Memorie da un altro pianeta” di Raimondo Ricci, partigiano genovese imprigionato a Mauthausen, e “Le donne di Ravensbruck”, raccolta delle testimonianze di cinque prigioniere politiche, tra cui la spezzina Bianca Paganini.

La complessità della storia ci insegna che ci furono “bravi italiani” ma anche “cattivi italiani”. “Un rifugio vicino al cielo”, di Alba Cantini, racconta la vicenda, tra il 1942 e il 1943, di diciassette ebrei delle famiglie Iachia della Spezia e Lascar di Genova e Torino -tra loro imparentate-, che cercarono di fuggire dall'Italia delle leggi razziali per raggiungere la Svizzera. Ma senza riuscirci: traditi da un contrabbandiere gli Iachia, respinti dalle guardie svizzere i Lascar. Fu quel che capitò anche a Liliana Segre e ai suoi familiari, che furono arrestati e deportati ad Auschwitz. Salirono su un treno in 605, tornarono in 22. La Segre ha ricordato che gli italiani erano stati i più feroci tra gli aguzzini che si scatenarono contro di lei e suo padre al momento di caricarli sul treno per Auschwitz. Lei scrive che allora scoprì un sentimento nuovo, più forte del dolore: lo stupore. Stupore e vergogna.

Gli Iachia e i Lascar ebbero invece la fortuna di approdare ad Ama, piccolo borgo

nelle montagne delle Orobie bergamasche. La zona pullulava di militari della X Mas e di fascisti repubblicani: i rastrellamenti alla caccia dei giovani partigiani o renitenti alla leva repubblicana erano continui. Eppure gli abitanti di Ama mantennero il segreto, e offrirono accoglienza generosa, protezione e solidarietà agli ebrei. Guidati da quel “senso della vita” che emana dalla gente semplice della montagna. Come quelle contadine e quei contadini liguri che accolsero i partigiani e chi aveva bisogno quasi come figli: “quando la gente -ha scritto lo storico Claudio Pavone- sembrava avesse scoperto che l'unico punto d'appoggio rimaneva la fiducia nel prossimo”.

Simonetta Della Seta, collaboratrice dello Yad Vashem di Gerusalemme, a proposito della trasmissione della memoria ha scritto: “È il momento di raccontare non solo le atrocità ma anche di documentare la vita. Mostrare la forza che è stata necessaria per salvare se stessi e gli altri. Non bisogna solo impaurire i ragazzi, è necessario offrire loro gli strumenti per credere nella vita e nell'essere umano, nonostante tutto. Io credo sia importante mantenere una dimensione etica e storica di quello che è successo. Nelle testimonianze c'è tanta vita, non c'è niente da inventare”.

Nella complessità della storia c'è il baratro in cui l'umanità cade quando viene negata la comune appartenenza alla famiglia umana e non è riconosciuta la necessità di salvaguardare la vita, ma c'è anche l'amore per la vita. E' il sentimento di fratellanza delle donne e degli uomini comuni, che avrebbe dovuto -e dovrebbe ancora- essere posto a fondamento del tentativo di formare le “virtù civiche” degli italiani.

Con questa storia complessa, di depauperamento mentale di masse e persone indottrinate ma anche di rivolta etica di masse e persone che vogliono liberarsi, dobbiamo fare i conti. Per scegliere. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA